

ANIELLO COSTABILE

UNA VISITA
ALLA TERRA DI TIFEO



SALERNO - TIP. FRATELLI DI GIACOMO

udi
a e
erud.
IO

to omappio

March 14 97

James

ANIELLO COSTABILE

UNA VISITA
ALLA TERRA DI TIFEO

SALERNO - TIP. FRATELLI DI GIACOMO

I.

Sta l'obiettivo, vigile, operoso,
a poppa d'un piroscapo veloce
che va tranquillo sotto il cielo afoso
d'una costiera navigata in croce.

Cocente sole in ciel dardeggia e specchia
ne l'acqua luccicante il suo riflesso,
cromatica visione pur rispecchia
il turchino di un'onda ad arco flesso.

Poso lo sguardo incerto - come stanco -
la pupilla - vagante nel mistero -
dilato fisa infra il cristallo bianco
delle mie lenti appena ombrate a zero.

E guardo l'obiettivo tutto intento
ma come chi mirando nulla vede;
reggo l'abbaglio di due soli a stento
come colui che fissando cede:

chè - raggiato dai fochi de le lenti -
l'astro maggiore - c' ogni luce oscura -
radiato irraggia dei suoi rai portenti
su d'una negativa la figura.

Ne resto afflitto come cieco nato
- o meglio in su la lastra tale appare -
più che da riflettori abbacinato
lo sguardo immoto sta con muto fare.

Oh me, che lasso, i poveri miei occhi
al sol congiunsi ne la strana posa:
a nulla ponno i mille e più ritocchi
se l'alma nacque cieca, cieca posa!

II.

Naviga la gioconda comitiva,
allegra e spensierata al porto d'Ischia,
sorrisi dispensando e sì giuliva
che par d'ogni malanno se ne infischia.

E canti e suoni e mille osanna al cielo
eleva schiamazzando con motteggi;
talora frizzi e motti - senza velo -
incrocia licenziosa con beffeggi.

È tutto un brío d'armonia cara
- affascinante e di giocondo umore -
che se ne ride d'ogni nota amara
e dà scherzosa gioia ad ogni core.

Sdraiato a poppa - fisso la costiera;
laggiù lontano - respirando al sole -
- si sta bagnando - magica riviera -
fra mille onde che tessono carole.

Dilato la pupilla a la magia,
ed invan l'occhio resta affascinato,
mille riflessi fanno da malia
al fascino perlaceo - pur dorato.

Salerno sta come vision d'incanto,
sorridente al ciel con voluttà fremente,
ricorda al mare - in melodioso canto -
la sua leggenda di bellezza olente.

Quivi pur Numi e Dei - a lor convegno -
un tempo soggiornaro per diletto
e - fra l'incanto - prodigioso pegno
lasciaro sul fatato e sacro letto.

Or passa la Costiera Amalfitana,
fugace si dilegua a l'obiettivo,
come di sogno - una vision lontana -
nel cor mi sta ricordo suggestivo.

Tal magica visione di Cobalto,
sì trapunta di perle e di turchési
che par d'oriente - l'iride di smalto -
nel prodigio di mille fochi accesi.

Il sole indora sin la bianca spuma,
mille riflessi - luccicanti al cielo -
iridescente fanno il mar che schiuma,
frangia sottil tessendo a tenue velo.

Scia il battello su di un mare terso,
veloce taglia le onde schiumeggianti,
dardeggia il sole in alto, come emerso
d'altro fatato loco pien d'incanti.

Un zeffiro veleggia vezzeggiando
ed accarezza tutti con amore,
fra chiome e gonne scherza svolazzando
come folletto d'un più lieto umore.

Ischia s'appressa, col suo verde cupo,
tal Naiade sognante tutta bruna.
Il leggendario Epomeo parmi un pupo
nel suggestivo che lo sguardo aduna.

Gemma negletta - il cui valor s'ignora -
sta la sua fonte di salute inetta,
da l'uomo attende l'opra che finora
sol vanamente attese da man gretta!

Da l'uno a l'altro capo – prodigiosa –
l'isola canta sua leggenda e storia.
Ora il Castello, or l'acqua portentosa
ne cantano – sommessi – la sua gloria.

III.

D'allor che Giove dal celeste trono,
irato al ciel – contro i Titani in lotta –
scagliò furente d'una vetta il cono,
– Tifeo inabissando in una grotta –

giace sotterra il disdegnoso Nume.
Struggente foco in cor gli rode e bolle,
da lo squassato petto un igneo fiume
l'intorno annienta con sterminio folle.

A placar l'ira – de l'insavio mostro –
sacrificaro vittime innocenti,
ben cento quelli che dal sacro rostro
versaro a Venere lacrime cruenti.

Sin che “*Veletta*”, d'un argento sacro
non fu tessuta per voler di Venere,
che poi ne fece salutar lavacro
già pria che l'uomo ritornasse in cenere.

Or viti stanno ed edere foltissime,
favolosa pineta al sole ombreggia,
un sospirar di Naiadi bellissime
si propaga nel verde che folleggia.

E termi salutari e sacre fonti
– sempre bollenti – in fondo a verdi valli,
su colli prodigiosi, in seno a monti,
in fra le strette di fatati calli.

Quanta malinconia, quanto amore,
nella leggenda che d'Ulisse regna:
pietosa al Prode fu – “ ristoratore „ –
la sacra terra di balsami preegna!

Da la Morgera ammiro la marina,
– nostalgica bellezza pien d'incanti –
magico cerchio chiude la banchina
come roseto d'òasi fragranti.

Fu lago – un tempo – il porto – già malioso –
un capriccio di Re l'aperse al mare;
anco agli Dei fu loco di riposo
un dì che Amore dir voleva Amare!

Pensoso e muto poso a la malta,
ovunque il guardo fiso a me d'intorno
parmi come intontito a la magia
che affascina e conquide nel contorno.

Oh che prodigio, quanta nostalgia:
se guardi i monti credi di sognare,
se guardi il mare cedi a la malia,
se guardi il cielo par di vaneggiare! . . .

Intorno intorno, ovunque il guardo giri,
son loco ameni, deliziosi poggi,
aüre profumate che respiri,
celebri fumarole sotto moggi.

È tutta intorno una pregiata serra
di mille fiori - vagamente tinti -:
lembo di paradiso - in su la terra -
cosparso di riflessi variopinti.

- Più che festose - da corona fanno
iridescenti perle del Tirreno,
a limitare l'orizzonte stanno
i confini fatati del Miseno.

E Capri e Procida tu miri in fondo,
de la Reggia di Circe gli splendori;
anco di Cuma e Baia - d'altro mondo -
rifulgono d'incanti e di tesori.

Infin Sorrento miri e poi Pozzuoli,
Ercolano - Pompei - anco il Vesuvio:
stimate gemme - che ammirar non suoli -
stanno raggianti, pien di occulto effluvio.

Pur quivi Enea trovò rifugio un giorno
- sul trachitico suol de l'Epomeo - ;
dì Ninfe e Naiadi fu pur soggiorno
la sacra terra ove giace Tifeo.

IV.

Lembo di ciel - caduto dal Parnaso -
od isola staccata dal Miseno,
- delizia portentosa pur del Caso -
o bella fra le belle del Tirreno,

io ti saluto e piango la tua gloria!
Preziosa gemma termo - minerale:
endogeno-tellurica è la storia,
- comune al Patrio suol - e dir non cale.

Osci, pelasgi, etruschi, pur tirreni,
furo Atlante e Candòlo fulminati,
già pria che Giove dai superni ameni
li avesse a cruda morte condannati.

E troiani ed enotri intraprendenti
sin che nuovi padroni l'abitano.
Fenici e Calcidèsi diffidenti
fuggiro a nuovo moto del Rotaro.

Venner poi i reietti da la Cuma
a lavorar mattoni e creta cotta,
fin chè Gerone - con irata schiuma -
carchèdoni e tirreni mise in rotta.

Fe' suo lo scoglio per dominio e trono.
Fondò tre forti, una città fiorente,
e - grazie a "*mal di pietra*," - trovò dono
- d'alta clemenza - in Giove onnipossente.

La favola confonde la leggenda:
fu burbero benefico e fastoso
il tiranno de l'epica vicenda,
che passa - più che immune - generoso !

Periodo incerto - pien di turbolenza - :
Orde barbariche - in continua lotta -
saccheggiano la terra - con violenza -
ed ai primi occupanti dànno rotta.

Sì che l'isola cangia di padrone
secondo vento che fatale spira,
or questo or quello - dominando - impone
sua tracotanza che nel tempo gira.

Per tre secoli Roma spadroneggia,
la fa sua sede d'ozio e di piacere
pria che Giulia - la bella che vaneggia
sogni fatati e lochi di chimere -

non la faccia dal padre barattare
per Capri la fastosa, l'opulenta,
tuttor regina del Tirreno Mare.
O povera la misera - scontenta! ~

Ne piange ancora e tutta si dispera
per la ria sorte che la fe' spergiura,
più sozza e malfamata che leggera,
immonda fra le donne di ventura!..

Adultera!.. si dole con rimpianto
fra lochi inospitali a lei severi,
orbata d'ogni affetto e d'ogni pianto,
miseramente sola e senza averi.

Molto Ottaviano - in vero - fu crudele,
- più che Tiberio - tenne duro ai pianti:
a fame condannata - l'infedele -
forse fu per vendetta dei Giganti.

Certo l'indusse pur fatal capriccio
a barattare il seno di Tifeo.
O stolto chi si ostina a fare il miccio:
sorte fatal gl'incombe d'ogni reo!

Altre eruzioni e guerre - pien di preci -
subi da Svevi, Visigoti e Vandali,
ed Unni ed Eruli, Ostrogoti e Greci,
pria che Maurizio faccia nuovi scandali!

A Napoli tornò - a la greca terra -
e fu Contea, al Duca fedelissima,
pur quando fenno una spietata guerra
i Longobardi e Franchi - a la bellissima -

Misera - la meschina - la reietta -
povera gemma che - da cani a cani -
vien dilaniata - con feral vendetta -
sian Saraceni oppure da Pisani !...

Per Rinaldo d'Avella e Martorano - :
Di Laurino - il prode - in cambio l'ebbe.
Novamente passò da mani in mano
fin che a Carlo Secondo in odio crebbe.

Con spergiuro a paterno giuramento
a fuoco mise l'Isola negletta,
abbattere ne fece il fondamento
da venduti scherani - per vendetta.

Tutto fu devastato e raso al suolo,
Come vulcano che t'annienta e strugge
- sterminando da l'uno a l'altro polo -
o tal ciclone che struggendo rugge.

Povera perla, mutilata giace
al suol - terrificante e disadorno !...
Pur vittima de l'Arso che la pace
a scuotere ebbe fortemente un giorno.

E dove or son vigneti sì fiorenti,
orti fecondi e campi profumati,
furonvi morte e piaghe sacrilenti,
lochi trachitici – vulcanizzati.

Giammai vulcano tanto vandalismo
pria o poi ebbe mai a decretare,
fuggiro – a l'infemale satanismo –
– gl' ischitani – guadando tutti il mare.

Oh si, quante sventure, quanto duolo,
ebbe a patir la bella del Miseno,
tuttor ne piange la miseria al suolo
e canta le bellezze del Tirreno !

I lochi leggendari cari a Giove,
ognor rifugio a mille e mille eroi,
– preso d'amore che pietà commove –
Di Sterlich Cesare rifece poi.

Lenì sventure e saggiamente resse
a la iattura de l'amata terra,
da l'uno a l'altro mar copiosa messe
ognor raccolse in pace comè in guerra.

Tal mito leggendario giganteggia,
soprattutto paternamente buono:
lo spirito tutelare ognor vaneggia
con le patrie memorie in abbandono –

Quale eröe d'Omero – il Nume sacro
che fè teätro d'epiche vicende
la fonte prodigiosa di lavacro,
feconda di tesori e di leggende –

ascolta impavido – in cosciente muta –
e come in vita scruta nel mistero,
ha l'occhio fiso, la favella muta,
sagace l'opra ai moti del cratero.

V.

Nel sol che raggia e luccica malioso
– al fasto d'un turchino verde cupo –
canta Lucrezia – un sogno favoloso –
tal che baccante a leggendario pupo.

Per fascino di grazia e di bellezza
impera sovra ogn'otra donna greca;
come una rosa che nel sole olezza,
doviziosa letizia intorno reca:

la vezzosa d'Alagno – *la Torrese* –
l'aspirante Regina del Tirreno,
la voluttuosa, cui l'Aragonese
in cuor degnò sovrana del Miseno.

Nel fasto d'una reggia pien d'incanti,
danze e conviti e principesche feste
danno felici i boccacceschi amanti -
d'amore favellando e d'altre geste.

Un tal Toriglia - intanto - iniquo e sozzo -
comanda nella terra di Gerone.
A Campagnano - in saguinoso cozzo -
da Sandro alfin disfatto fu l'istrione.

Poi venne Carlo Ottavo a mover guerra
ma Inico D'Avalos gli tenne duro,
con pochi sudditi espugnò la terra
e mise il Gallo con le spalle al muro.

Infìn Costanza - la Giovanna d'Arco -
così nomata per virtute e doti,
l'eröica pulzella che sta al varco
e propiziasi il ciel con mille voti -

vanamente difende la corona:
l'isola è devastata da pirati
e come quando Alfonso d'Aragona
spogliar la fe' da sudditi fidati.

Oh misera!... che vede deportare
i suoi migliori quattrocento prodi,
da Panza, da Barano, sino al mare,
l'isola saccheggiar con mille frodi.

Da Federico a Carlo - i " *Privilegi* „ -
alfin - dolendo - la meschina ottènne:
reclamaro i governatori regi
e l' *Aùstriaco* in loro aiuto venne.

Periodo incerto - pien di vandalismo -
pria che la Francia non sorgesse in armi
e Nelson condannasse al satanismo
i ribelli Ischitani - o tale parmi.

A cento, a mille stanno gl'innocenti
- martiri d'una fede e d'un amore -
reietti - miserabili - dolenti -
all'ordine d'un bruto malfattore.

Come bestie - sgozzate in su lo scanno -
sono scannati o messi a la tortura:
più che la fame in essi può l'affanno,
più che la morte temono l'abiura !

O voi che - miseri - una patria forte
- fra questi lochi abbandonati a l'Arso,
ove piange Tifèo la sua sorte
nel sen d'un monte di tesori sparso -

invan sognaste!.. Vi fu ghigno nero
lo scherno atroce d'un Minosse in guanti:
destin fatal di chi - cedendo al vero -
crede che l'uomo... *pasta sia per Santi !*

Ritornaro i francesi a lo... *Speciale...*
terremoti - coleri - grittogama -
tutto sussegue con andar fatale,
ne piange Giove vincitore in... *fama!!!*

Forse più che lo sdegno è la sciagura
che sovrasta a la lotta dei Titani,
forse è d'Alfonso - *il Pio* - la iattura,
l'adultero fedel dei Catalani.

Veggio l'onta dei miseri scacciati,
orbati d'ogni bene e d'ogni onore.
Veggio le mogli adultere forzati,
le vergini lordar dal vincitore.

Le madri piangono a l'insulto infame,
le spose inorridiscono ai codardi,
gl' isolani patiscono la fame..
... Godono i figli - i miseri bastardi -

del... magnanimo Re - le simpatie -
che li nomò del loco... " *Cittadini* ,,
Furo i " *Patrizi* ,, delle nuove vie,
i nuovi " *Cavalieri* ,, dei... " *Contini* ,,.

Oh si, quanta miseria, quanti errori,
comuni in casa nostra!... Intorno intorno
- ovunque il guardo giro - veggo orrori:
viltà - ferocia - inganni - a nostro scorno!

VI.

O tu che vai - ciancioso - a curiosare
e per diporto vieni a questi lochi,
- cari alle Muse - dove il bel cantare
metteva in core mille e mille fochi;

dove guerrieri illustri e dame olenti,
nomi immortali di pœti eccelsi;
dove Principi e Duchi e Re potenti
oziaro a l'ombra di fiorenti gelsi;

dove Colonna, la regale stella,
- al par d'una Clarissa casta e pura -
regna sovrana sovra ogn'altra ancella
e canta al mare l'infida ventura;

o tu - deh - fermati !... un momento solo...
Intorno intorno al celebre Castello
schiumeggia il mare e bacia il sacro suolo.
Qui Galeazzo - l'infeca Otello -

invan sospira e struggesi al dolore.
Quivi sospira invano Annibal Caro
e canta al ciel l'immenso suo amore.
Quivi Petrarca e Tasso e Sannazzaro -

Boccaccio - Ariosto - il celebre Pontano
e Rota e Michelangelo e altri sommi
la sublime Opra meditaro invano! . . .
Chè qui leggende e miti d'altri gnommi

- favolose storielle d'altri tempi -
racconta l'uomo - delinquente ● pazzo -
a ceppi condannato - a spergiuri empi -
a ferri, a fame, ad ogni vil trapazzo.

Povera Italia - mercenaria donna -
servile terra d'ogni infamia sozza,
adultera col prete la... *madonna*
che i suoi figli... *pietosamente* sgozza!

Veggio Poerio - Spaventa - Settembrini
- coronati di gloria e d'innocenza -
fra cento e mille martiri latini -
tormentare con cinica crüenza.

Nisco - Pironti - Agresti - ed altri ancora,
confusi fra volgari delinquenti,
- cacciati come spettri di malora -
sanguinare al flagello dei tormenti.

Peggio che lo straniero in casa nostra
ponno i figli, i fratelli, anco gli amici,
che palestra sanguigna di lor giostra
ne fanno più che campo di nemici.

Sono i figli che si orbano de' padri,
- "i fratelli che uccidono i fratelli", -
le spose che rimpiangono le madri,
le vergini che temono gli ostelli.

Oh povero Gerone, te compiangio!...
la sacra storia del paterno suolo
sarà sempre d'obbrobrio e d'ogni fango,
a scorno d'ogni gente e d'ogni duolo!

VII.

Fulgente di cospicua e pura gloria
- immortale nei secoli a venire -
la Reggia di Costanza e di Vittoria
- d'ira fremendo - geme al solo dire.

Qui Federico lascia la corona
- fra questi cari scogli - *e la divina*
del nuovo Achille - quella d'Aragona -
tormenta l'alma al verde d'una pina.

Invan sospira un lacrimato bene,
dei suoi vent'anni la perduta gioia;
invan si aggira fra colline amene
e canta a Dio la sua uggiosa noia.

Oh me, che pur meschino!... la ventura
- fra questi lochi - a vaneggiar mi porta,
sento di Restituta l'avventura
ripetere da l'una a l'altra porta.

E Giovanni da Procida pur veggio
guadare il mare ne la notte nera,
da l'una a l'altra sponda di campeggio
la bella spïa e... lietamente spera.

Amor - che nulla teme - ogni ira sfida
- ira di Re o di barbaro cinismo -
sin la morte sfidando in essa fida
e sta sovrano ad ogni satanismo,

Amor - che noi governa - ognora impera,
canta a l'Eterno l'epica vittoria,
l'essere frale - d'infima chimera -
inane favoleggia ne la storia:

chè l'uomo sempre fia ognora uguale
- codardo - abietto - pien di sozza abiura -
d'obbrobrio ripugnante e d'altro male,
lâicamente immondo di lordura !

Oh me, meschino ! . . . sento favolare
- fra verdi pini ed ombreggiate valli,
fra lochi ameni e fonte salutare,
infra vigne feconde e sacri calli -

fantasmi e miti di racconti loschi,
leggende impure e simili fandonie,
sinistre larve e brividi pur foschi
che danno raccapricci e querimonie.

- Me - sento raccontare di Mattera
la nera sorte che gli fu matrigna.
Invan si cerca la novella vera,
l'insavia mano - certo - fu maligna.

VIII.

Come viator sperduto per l'occase
di cielo in cielo l'Universo svela:
colgo - ne l'attimo fuggente - a caso -
il fascino malioso che si cela.

D'ogni tesoro sparso il sacro suolo
pien di pregiato radio portentoso,
miracolose storie d'ogni duolo,
ne decantano il bagno favoloso.

Fulge di gloria la "*Romana Carta* „
- al ciel si snoda come gemma al sole -
par miniatura di sbalzata carta,
la vezzosa baccante di Carole.

Ne resto affascinato - come avvinto -
più che conquiso - innamorato cotto -
riposo l'occhio incatenato - vinto -
al panorama che mi sta di sotto.

Barano e Casamicciola rimiro,
Serrara - Lacco Ameno - il porto d'Ischia
ed altre mille gemme di ritiro,
ove il guerriero fecondò la mischia.

Quivi leggenda e storia si confondono,
mirifiche bellezze di sollievo,
eccelse meraviglie ognor si fondono
nel plastico di un classico rilievo.

Intorno intorno pur fragranti stanno,
serre festose e prodigiose fonti,
colli fiorenti e termi che rifanno,
pini ombreggianti e favolosi monti.

Salve o Regina del Tirreno mare!...
a te m'inchino e bacio il patrio Mito,
te saluto, la fonte balneare
che fece leggendario il sacro sito.

Con te saluto i prodigiosi eletti,
le tue memorie - di fastigi olenti -
del canuto Epomeo gli accesi petti.
di Tifeo le bellezze seducenti!



Univers
d

Facoltà
Commer

BIE

For

Vo
